

Ninni Andriolo

ROMA Basta con le ambiguità. Berlusconi spieghi finalmente agli italiani la posizione del governo, chiarisca davanti al Parlamento se vuole schierare il Paese a fianco degli Usa anche nel caso di un intervento militare in Iraq non legittimato dall'Onu. «Il premier ha detto tutto e il contrario di tutto», affermano nella sostanza Fassino e D'Alema. Adesso, però, non sono più ammissibili né scherzi, né «battute»: serve, al contrario, una efficace e «dignitosa politica estera». L'ultimatum di Bush a Saddam dimostra, infatti, che l'attacco all'Iraq è alle porte, che bisogna usare fino all'ultimo gli strumenti della politica per impedire la guerra.

«Tutti i governi si stanno impegnando per evitare il conflitto e l'unico di cui non si conoscono gli orientamenti, le iniziative e gli impegni è quello italiano - denuncia il segretario della Quercia - Anche gli ultimi sviluppi del dibattito al Consiglio di sicurezza Onu confermano che la guerra non è inevitabile». Berlusconi, quindi, sia coerente «con la risoluzione del Consiglio europeo di qualche settimana fa» e si impegni «insieme agli altri Paesi europei a sostenere l'iniziativa delle Nazioni unite, a sostenere che le ispezioni Onu continuino, a lavorare per una soluzione politica della crisi che escluda la guerra».

Per Massimo D'Alema la scelta di attaccare l'Iraq «non ha un fondamento di legittimità», appare «assai rischiosa» ed è gravida «di conseguenze imprevedibili». Ed è «concertante l'idea di un attacco militare ad un Paese che sotto il controllo dell'Onu sta distruggendo una parte del suo apparato militare».

L'Italia faccia sentire la sua voce, quindi. «C'è uno scontro che divide la comunità internazionale - ricorda il presidente Ds - Tutti i grandi Paesi hanno una posizione. Ma non si conosce quale sia oggi quella del governo italiano». Un dato di fatto «perfino umiliante». E D'Alema mette all'indice le disinvoltate giravolte berlusconiane. «Si intuisce, tra le righe, e dal fatto che nell'incontro con Schroeder si sia registrato un dissenso, che il governo italiano sarebbe, in sostanza, solidale con gli Stati Uniti - ironizza - E tuttavia Berlusconi ha anche dichiarato qualcosa che somiglia al contrario quando ha detto che per potere agire ci vorrebbe comunque una risoluzione del Consiglio di sicurezza. Però ha anche detto che noi, comunque, non lasceremo soli gli americani. Però ha anche detto che lui sta con l'Europa. Insomma, su quale piatto della bilancia

“Dov'è finito il premier che dà del tu al mondo? Ha detto tutto e il contrario di tutto, ma scherzi e battute non sono più ammissibili”



I ds chiedono coerenza all'esecutivo: in politica estera non vale il principio della doppia lealtà. Amato: l'Unione rischia una pacifica impotenza”

«Ora Berlusconi deve dire con chi sta»

D'Alema e Fassino: sulla guerra venga in Parlamento e si assuma le sue responsabilità

L'Italia getta il suo peso, grande o piccolo che sia? Dalla parte di chi dice no, non ci sono le condizioni per un attacco, bisogna dare più tempo agli ispettori? O dalla parte opposta? «È più dignitoso perfino dire che ci siamo, che bisognava rovesciare la dittatura di Saddam, rispetto a questa sorta di armiamoci e

partite» che contraddistinguono il dire e non dire del nostro governo.

Berlusconi che familiarizza con i potenti della terra, poi. «Mi fa piacere che dia loro del "tu" - commenta D'Alema - ma vorremmo anche sapere che cosa dice loro dopo quel "tu". Credo, infatti, che quello di cui stiamo parlando non

riguardi i rapporti personali del Presidente del Consiglio». Insomma: «il governo venga in Parlamento, si prenda le sue responsabilità» perché «siamo curiosi di sapere che cosa farà l'Italia nei prossimi giorni di fronte a un possibile attacco unilaterale all'Iraq dato che di autorizzazioni del Consiglio di sicurezza agli

Stati Uniti non pare ne vengano». Il Berlusconi altalenante che per un giorno fa anche riferimento alla posizione europea? Bene, ricorda D'Alema. Ma «la posizione europea, cioè della presidenza della Commissione Ue, è che un attacco militare senza una esplicita autorizzazione Onu non è sostenibile e noi ci aspet-

tiamo che l'Italia dichiari che non è pronta a sostenerlo». Coerenza, quindi: è questa che i Ds chiedono al governo. In ogni caso serve «una seria discussione di politica estera». «Stiamo assistendo ad una ricollocazione del nostro Paese in una chiave meno europeistica», alla cesura con una linea che non riguarda

soltanto l'esperienza dei governi di centrosinistra ma «la tradizionale collocazione internazionale dell'Italia». Attorno a questa, sottolinea il presidente Ds, «da qualche decennio si era realizzato un consenso tra le grandi forze politiche democratiche del Paese». Mentre oggi si assiste ad una frattura che mette in discussione «l'idea stessa di un bipolarismo mite che attorno ad alcuni grandi principi mantiene un clima bipartitico utile agli interessi del Paese e alla sua credibilità internazionale».

Questa rottura sta avvenendo nell'ambiguità, senza consenso, in modo strisciante. E se nel gioco dell'alternanza si mette in discussione «la collocazione fondamentale del Paese rispetto al processo di integrazione europea, ai rapporti con il Medio Oriente, con l'altra sponda del Mediterraneo e con l'altra sponda dell'Atlantico, il bipolarismo si carica di elementi preoccupanti».

Una priorità, innanzitutto: «La posizione dell'Italia sulla crisi irachena nei prossimi giorni deve essere chiarita fino in fondo». E D'Alema rincara la dose. Parla di una «linea del governo che si caratterizza per una doppia lealtà: all'Ue e al documento di Bruxelles e, nel contempo, all'amicizia americana». Due dimensioni che oggi «si tengono male e che se davvero si arriverà a un attacco unilaterale Usa all'Iraq non stanno proprio insieme». Berlusconi, allora, «non può fare finta di fare due politiche pensando di non pagare il dazio». Questo atteggiamento, tra l'altro, «è il più disastroso per gli interessi e perfino per la dignità del nostro Paese».

Intervenendo al convegno Ds su Italia, Europa e globalizzazione, il presidente della Quercia ha anche esortato la sinistra a prendere in mano «la bandiera della globalizzazione dal volto umano, che superi ineguaglianze, estenda i diritti». Serve «una frontiera democratica» sulla quale collocare un nuovo rapporto tra partiti e movimenti, sostiene D'Alema. Giuliano Amato, che ha parlato ieri prima del presidente dei Democratici di sinistra, ha messo l'accento sulle divisioni che condannano l'Europa «ad una gloriosa e pacifista impotenza» rispetto al «debordante potere militare degli Stati Uniti». Per il vice presidente della Convenzione europea «Gli Usa vogliono la democrazia in Iraq e pensano di poterlo fare a suon di Cruise e con 250.000 uomini, ciascuno dei quali è più armato di un battaglione italiano o francese. È chiaro che non si esporta così la democrazia, ma loro hanno la capacità di farlo e noi europei siamo impotenti». L'Europa, quindi, «deve svegliarsi».

governo

Continua il silenzio di Palazzo Chigi

ROMA Dice Schifani che D'Alema «è l'ultima persona che avrebbe titolo per criticare le posizioni di questo governo» nella gestione della crisi irachena. Per un verso il presidente dei senatori di Forza Italia dice bene, perché parla di «posizioni», al plurale. Ma per un altro verso il capogruppo azzurro al Senato sbaglia, perché non ha capito, o finge di non capire, quanto sottolineato dal presidente Ds, che non ha semplicemente criticato «le posizioni di questo governo». Piuttosto, D'Alema ha osservato che «se uno dovesse dire qual è la posizione del governo italiano» non saprebbe cosa rispondere. Semplicemente, «non si sa». Ha ragione Schifani, che parla di «strumentale demagogia»? È quella del presidente stesso, come sostiene il portavoce di Forza Italia Sandro Bondi, «arte dei lazzi e frizzi»? Non sembra. Perché il centro-destra manda avanti Schifani e Bondi, ma il governo tace. Con un silenzio che si fa drammaticamente assordante, ora che è anche scattato un inquietante conto alla rovescia. Come si schiererà l'Italia in caso di un attacco unilaterale? Non si sa. Come concilia Berlusconi quel suo «non si attacca senza una risolu-

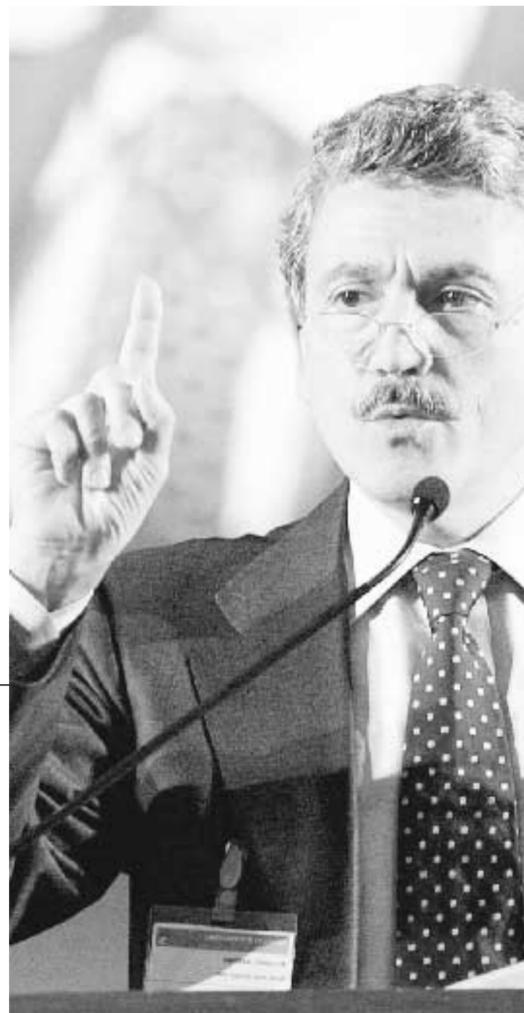
zione dell'Onu» con quest'altro «non lasceremo soli gli Stati Uniti»? Non si sa. E allora le sollecitazioni alla chiarezza del vertice Ds, non si possono bollare come «demagogia» o «frizzi e lazzi».

Berlusconi, dopo l'incontro con Schröder, non ha più detto una parola sulla crisi irachena. Con tutto che dopo l'appuntamento di Brema c'è stato il rapporto di Blix al Consiglio di sicurezza dell'Onu e l'ultimatum a Baghdad di Bush e Blair. Né hanno chiarito quale sarà posizione e ruolo dell'Italia in caso di attacco unilaterale all'Iraq il ministro della Difesa Martino e il capo della Farnesina Frattini, che non rilasciano dichiarazioni sulla crisi irachena, rispettivamente, da giovedì e da mercoledì.

L'unico esponente del governo a intervenire dopo gli sviluppi internazionali degli ultimi giorni è stato il ministro per gli Affari regionali Enrico La Loggia, che ieri, a margine di un seminario a Venezia, ha detto: «L'ultimatum di cui si sta discutendo è un'ulteriore forte pressione nei confronti di Saddam Hussein perché finalmente ottemperi alla soluzione 1441 dell'Onu in maniera concreta e attiva». Peccato che il ministro non abbia parlato di quanto avverrà una volta scaduto il tempo concesso a Baghdad da Washington.

«Finché i cannoni tacciono, c'è una possibilità per la pace», dice oggi sul «Bild am Sonntag» il presidente tedesco Johannes Rau. Quando a tacere è un governo, la situazione è meno confortante.

s.c.



Il presidente dei Democratici di sinistra, Massimo D'Alema. Maurizio Brambatti/Ansa

«Con l'intervento Usa finirà l'Onu»

L'arcivescovo Martino: rischio gravissimo, sappiamo come fallì la Società delle Nazioni

Roberto Monteforte

CITTÀ DEL VATICANO Cosa avverrà il 17 marzo, quando scadrà l'ultimatum posto da Bush ed i suoi alleati a Saddam Hussein? Quale sarà il destino delle Nazioni Unite se gli Usa decideranno di attaccare Baghdad senza l'appoggio del Palazzo di Vetrot? Sono questi gli interrogativi che preoccupano l'arcivescovo Renato Martino. Il presidente del Pontificio Consiglio Giustizia e Pace, per 16 anni «osservatore permanente» della Santa Sede alle Nazioni Unite lo dice chiaramente in un'intervista all'agenzia missionaria Misna: «Se gli Stati Uniti decidono la guerra all'Iraq in mancanza di voti sufficienti o con un veto del Consiglio di

Sicurezza dell'Onu, ciò costituirebbe uno smacco tale da cui le Nazioni Unite difficilmente potrebbero riprendersi». «Sarebbe un pericolo gravissimo per tutta la comunità internazionale» ha aggiunto l'arcivescovo. «Se - ha spiegato mons. Martino - nonostante la mancanza di voti sufficienti o il veto, si andasse alla guerra egualmente, l'Onu soffrirebbe un tale smacco dal quale non so se potrà riprendersi. Finirebbe infatti lo scopo per il quale le Nazioni Unite sono state create: il mantenimento della pace e lo sviluppo». «Si tratta di un pericolo gravissimo che la comunità internazionale non dovrebbe correre. Sappiamo come fallì miseramente la Società delle Nazioni», ha aggiunto il presidente del dicastero Pontificio Giustizia e Pa-

ce. Dice la sua anche sull'ultimatum di dieci giorni all'Iraq posto da Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna, mons. Renato Martino. Fa notare che esso scatterebbe una volta che al Consiglio di Sicurezza dell'Onu fosse approvata una nuova risoluzione in questo senso, ma non crede che al momento ci sia una maggioranza disposta ad approvare una seconda risoluzione e comunque alcuni membri permanenti del Consiglio di Sicurezza hanno annunciato la possibilità di usare il diritto di veto. Il punto non è evitare il disarmo del rais di Baghdad, ma quello di percorrere una via d'uscita «pacifica» e per l'arcivescovo la soluzione è lineare. «Si dia ancora forza e peso alla risoluzione 1441» afferma. È questo

dopo la relazione presentata venerdì scorso al Consiglio di Sicurezza dai capi degli ispettori Onu vuol dire semplicemente assecondare le loro richieste. «Gli ispettori hanno bisogno, come ha richiesto Blix, di almeno altri 4 mesi per condurre a termine il loro lavoro - fa notare -. D'altro canto l'Iraq, forse grazie anche alla forte pressione esercitata dal presidente Bush, sta rispondendo alle esigenze degli ispettori che, secondo la 1441, sono incaricati e hanno il potere, una volta trovate queste armi micidiali, di renderle inoffensive o distruggerle». D'altra parte mons. Martino, consapevole delle conseguenze che si determinerebbero anche nei rapporti tra i paesi europei, gli Usa ed i suoi alleati, si è augurato che non si arrivi al veto e

«che si adoperino, invece, tutti i mezzi a disposizione prima di tale misura. Il Papa continua a richiamarci a questo».

Non è pessimista il presule. In un editoriale che apparirà domani sull'Osservatore Romano osserva che il «tragitto verso la pace è lungo ma non impossibile, che le resistenze sono tante ma non insormontabili, che il passato ostacola il futuro ma non lo pregiudica». «La pace diventa - scrive ancora

mons. Martino - «misura» e criterio di discernimento, diventa «agenda»: elenco di cose da farsi, ossia doveri. Come «dono di Dio» essa appartiene all'umanità, è il suo bene comune. È scontro e condiscendente, esigente e disponibile. Scontro, perché non tollera meschini compromessi e strumentalizzazioni; condiscendente, perché si pone alla portata di tutti, perfino dei grandi della terra. Esigente, perché fatta per persone convinte e coraggiose;

disponibile, perché si adegua al realismo della gradualità e alla tolleranza delle debolezze umane».

Ieri, dopo la missione alla Casa Bianca è rientrato in Vaticano il cardinale Pio Laghi. Da Fiumicino, l'inviato speciale del Papa ha fatto il punto sulla sua missione. Ha raccontato di essere stato ricevuto sia dal presidente Usa, George W. Bush che dal segretario di Stato, Colin Powell con grande cortesia ma che, purtroppo, «la cortesia non è sufficiente» per scongiurare un conflitto. Quello sul quale ha insistito nei suoi incontri è stata la necessità di risolvere il contenzioso all'interno delle Nazioni Unite e non attraverso una guerra preventiva. «Solo se deciso dalle Nazioni Unite ogni intervento potrebbe essere legale e giusto».

Il presidente della Commissione presenta a Bologna il nuovo libro di Napolitano: rispondiamo alla gente che espone le bandiere della pace, ci chiede una parola comune

Prodi: finché l'Europa resta divisa è destinata a non contare nulla

Andrea Carugati

BOLOGNA È un Romano Prodi caparbiamente ottimista quello che si è presentato ieri pomeriggio a Bologna alla presentazione di «Europa politica», l'ultimo libro di Giorgio Napolitano. Un Prodi «fiducioso» nel lavoro degli ispettori che stanno lavorando in Iraq e convinto che «ogni intervento unilaterale non coincide con lo spirito con cui vediamo le cose». E sulla definizione di «vecchia Europa», coniata dal segretario alla Difesa americano Donald Rumsfeld, Prodi chiosa con una battuta: «In effetti non sono giovanissimo: tanto che, nello stesso periodo in

cui ero professore ad Harvard, il presidente George W. Bush la frequentava da studente». Poi torna serio: «Il nostro obiettivo è essere sicuri che la dittatura irachena non possa nuocere: nessuno di noi sottovaluta il problema delle armi di distruzione di massa». «Solo l'Onu è l'organismo abilitato a valutare se i mezzi pacifici siano esauriti e se la minaccia alla pace sia così grave da giustificare un'intervento militare - ha detto Napolitano -. Oggi tre dei cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza non pensano che gli strumenti diplomatici abbiano esaurito la loro funzione. Un attacco unilaterale sarebbe, quindi, uno strap-pato gravissimo: chi lo compierà paghe-

rà un prezzo politico altissimo, in termini di prestigio e influenza internazionale. Il fatto di essere l'unica superpotenza non significa avere sempre ragione».

Quanto alle divisioni nell'Unione, Prodi ha spiegato: «Finché non sarà risolto il problema della politica estera comune le divisioni saranno inevitabili: per questo bisogna avere una politica estera e, in un lontano futuro, anche una politica di difesa comune. Altrimenti tra poco non contiamo nulla». C'è però la «voce dell'opinione pubblica»: «Non sono le sfilate silenziose che fanno la politica, ma quando l'80-90% del popolo europeo è unito credo che un giorno si arriverà anche a

una politica comune. Ora il problema è impostarla, e non è facile». Per Prodi, la crisi irachena «è una drammatica prova per l'Europa», ma anche «una spinta per il futuro. Si sente benissimo che attualmente è un disastro, ma la gente che espone le bandiere in modo intuitivo ci chiede una parola comune: tutto questo aiuterà il processo, anche se ce ci sarà una crisi. Del resto la storia dell'Europa è andata avanti così, attraverso crisi che sono sempre momenti di svolta. Oggi vedo una grande creatività, una spinta politica che sapremo mettere a frutto. Per questo è importante che la società civile sia resa partecipe dei lavori della Convenzione: il sentimento diffuso, infatti, non è lo

scetticismo, ma la frustrazione perché non riusciamo ad affrontare insieme il tema della pace». «Per adesso - spiega Prodi - possiamo fare dei piccoli in avanti: ad esempio unificando il ruolo dei due commissari europei che si occupano di Relazioni esterne e di Politica estera». Napolitano precisa: «C'è la necessità, a breve, di un ministro degli esteri europeo, designato dai capi di governo ma ancorato nella Commissione. Servono, infatti, delle figure istituzionali che stimolino il confronto e il superamento delle divergenze».

Sul ruolo dell'Italia e sulle critiche di D'Alema alle ambiguità del premier Berlusconi, Prodi preferisce non fare commenti. Mentre Napolitano spiega:

«È naturale che l'opposizione chieda chiarimenti: evidentemente la posizione del governo non è stata chiara fino ad ora». E riferendosi al ruolo trainante di De Gasperi, aggiunge: «Il ceto politico che oggi governa l'Italia non ha il retroterra, la sensibilità e la cultura europea: e le conseguenze si stanno vedendo». Prodi e Napolitano hanno poi sottolineato l'importanza della Costituzione europea, «perché un'Europa allargata a 25 paesi, con queste regole, non si regge. Guai se i lavori della Convenzione dovessero subire rallentamenti: proprio in situazioni di crisi come questa abbiamo più che mai bisogno di Europa».

Prodi, infine, ha parlato dei confi-

ni della nuova Europa, tema che sarà oggetto della Commissione di mercoledì prossimo: «I Balcani fanno parte certamente dell'Europa: forse ci vorranno 10 o 20 anni, ma questa speranza sta cambiando questi paesi, compresa l'Albania che finalmente intravede un destino». «Aiutare questi paesi ci costerebbe lo 0,05% del nostro reddito, sicuramente meno che tenere le truppe in Bosnia per accompagnare a scuola, i bambini». Attorno a questi confini Prodi immagina un «anello di paesi amici, con cui scambiare tutto tranne le istituzioni», dalla Russia, a Israele, al Nord Africa, «in modo da inscatolare l'Europa in un'area di pace».